

# Recensioni e segnalazioni

Andrei P. Tsygankov, *Russophobia. Anti-Russian Lobby and American Foreign Policy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 256, £ 50,00, Isbn 9780230614185.

Cet ouvrage fera date, ne serait ce que parce qu'il n'est pas dans la logique de bon nombre de livres sur la Russie. En effet, la tendance majoritaire se focalise sur la critique de Moscou, notamment depuis que Poutine est arrivé au pouvoir. Bien entendu, cela n'empêche pas les travaux critiques du Kremlin d'être de bonne qualité. On pense par exemple au livre de Steve LeVine, *Putin's Labyrinth*, qui pose de vraies questions quant au fonctionnement politique russe. Mais le problème de la logique critique est qu'elle ne prend pas en compte les difficultés, et les aspirations assez souvent légitimes de la Russie. Comme le rappelle Tsygankov, «[...] au lieu de voir le pays comme ayant besoin d'une plus grande stabilité en réponse à une longue dépression économique et à de nombreuses vulnérabilités sécuritaires, la Maison Blanche s'est concentrée sur l'image d'une Russie insuffisamment démocratique» (p. 7). Ces critiques sont à mettre en parallèle avec des relations russo-américaines qui ont toujours été difficiles. Pourtant, comme le souligne l'ouvrage, les possibilités d'entente entre les deux pays étaient réelles, non seulement après la guerre froide, mais plus encore après le 11 septembre. Le choc des attaques terroristes passés, le choix du Kremlin d'accepter la présence de bases militaires américaines en Asie Centrale et de se rapprocher des Américains a été mal récompensé par la continuité d'un rapport d'abord critique de la Russie.

Pour l'Auteur, l'importance de ce qu'il considère être un véritable sentiment *russophobe* aux États-Unis serait due à une coalition de tendances influentes à Washington, qu'il présente comme «le lobby anti-russe». Ledit lobby associe des personnages très divers, des néoconservateurs à l'anti-néoconservateur Zbigniew Brzezinski. Son activisme, mais également le fait que ses idées reflètent une logique dominante au Congrès et à la Maison Blanche, explique sa grande influence. Il est principalement composé de trois grands groupes (classés selon leur importance):

- les faucons plutôt militaristes, plus largement des partisans de l'hégémonie sans partage d'une «Hyperpuissance» américaine; ces derniers ont forgé leur opinion sur le Kremlin pendant la guerre froide, et n'ont pas véritablement changé leur façon de penser jusqu'alors;
- les faucons progressistes, partisan du droit d'ingérence et de la défense des droits de l'homme, et qui se sont également confrontés à la Russie quand elle était l'Urss, dans des groupes comme *Freedom House* ou *Human Rights Watch*;
- les nationalistes d'Europe de l'Est qui ont fui leurs pays après la deuxième guerre mondiale, suite à conquête soviétique.

Ce lobby diffuse dans les médias une image essentialiste de la Russie, qui serait forcément violente, barbare, et néo-impérialiste. Et c'est bien ce dernier point qui semble particulièrement gêner le «lobby» anti-russe: le retour de la Russie comme grande puissance. Cela explique une perpétuelle tendance américaine à ne pas aborder la Russie comme un État «normal»: la critique de sa politique reste systématique, y compris lors de moments tragiques pour toute la nation russe, comme lors du massacre de Beslan.

Bien entendu, on peut ne pas être d'accord avec une partie des arguments évoqués par le livre. Certains points du chapitre sur la Tchétchénie peuvent susciter débat: par exemple, la critique contre l'ancien président tchétchène Maskhadov est assez dure. Elle fait peser sur ses épaules la

## Recensioni e segnalazioni

responsabilité de la transformation de la République aspirant à l'indépendance en «État failli», repère de terroristes et de mafieux. Nombreux spécialistes du Caucase Nord auront sans doute une vision plus nuancée, mettant en avant l'intransigeance russe, d'abord liée à la peur d'une sécession qui aurait pu en appeler d'autres.

Pourtant, le cœur de l'ouvrage reste valide: continuer une critique systématique de la Russie, à partir de *standards* qui ne sont pas appliquées à d'autres nations, est un problème pour les relations entre Moscou et Washington. Le fait qu'on retrouve également une certaine russophobie en Europe ne peut que pousser une partie des élites russes à croire que des relations apaisées avec l'ancien bloc de l'Ouest sont impossibles. Et pourtant, la guerre froide est sensée appartenir au passé.

(Didier Chaudet)

Dauglas Sturkey, *The Limits of American Power*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2007, pp. 256, £ 55,00, Isbn 978-1-84720-243-7.

Per più di mezzo secolo le ideologie contrapposte di Stati Uniti e Unione Sovietica hanno condizionato le sorti del resto del mondo sullo scacchiere geopolitico. Sul finire del XX secolo questo sistema bipolare allargato fu fondamentale trasformato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, per cui gli Usa vennero a trovarsi in una posizione di *leadership* di un mondo unipolare. «Mai, dai tempi di Roma, un paese era stato così vicino a dominare il mondo».

Il contributo che gli Usa avrebbero potuto dare alla stabilità globale durante la fase unipolare rappresenta l'oggetto del testo qui in esame. Nello specifico, si evidenzia come le amministrazioni americane che si sono alternate al governo della Casa Bianca dopo la caduta del muro di Berlino hanno utilizzato la propria posizione spesso in concerto con gli alleati più stretti, grandi potenze e istituzioni internazionali, per garantire la sicurezza e condizioni stabili sulle quali poter costruire prosperità economica e democrazia. In tale prospettiva vengono analizzate le fasi essenziali derivanti dall'applicazione degli strumenti diplomatici, partendo dalla conferenza di pace di Madrid voluta dal presidente Bush senior per poi passare in rassegna le azioni intraprese dai suoi due successori Clinton e Bush junior. Secondo l'Autore, il raggiungimento di un accordo nella questione arabo-israeliana attraverso la *leadership* americana doveva essere una dimostrazione forte dell'egemonia degli Stati Uniti e della loro abilità nella produzione di un bene pubblico.

Proprio l'uso dell'espressione bene pubblico suscita interesse.

Nell'accezione economica del termine bene pubblico, il requisito dell'indivisibilità sociale è essenziale. Secondo la concezione tradizionale, la pace possiede il suddetto requisito sia in negativo, perché si presenta come una convivenza sociale in cui è assente ogni forma di conflitto armato nell'ambito del territorio considerato, sia in senso positivo poiché implica un ordinamento politico che sia generalmente accettato come giusto.

In tal senso, la pace è il bene pubblico più esteso che una società possa realizzare. Solitamente un bene pubblico viene prodotto da un governo locale. Invece la pace è un bene pubblico globale, non producibile da un solo governo. In questo contesto si potrebbe allora inserire l'ideale utopico espresso da Kant in *Per la pace perpetua*, secondo cui la pace si affermerebbe con una costituzione civile mondiale (*Weltbürgerlichen Verfassung*), un'organizzazione politica sovranazionale che renderebbe impossibile la guerra per sempre.

In realtà la letteratura ha ipotizzato anche il caso del «dittatore illuminato», in cui un solo Stato può utilizzare la sua posizione egemone per produrre un vantaggio anche al resto del mondo. Il metodo d'instaurare la pace mediante la coercizione riflette anch'esso il concetto di pace quale bene pubblico globale. Ciò significa che gli Stati Uniti avrebbero potuto realizzare una pace intesa come la maggiore indivisibilità sociale qualora si fossero trovati non solo teoricamente, ma effettivamente, in una fase unipolare.

(Rosy Merola)

F. Casini, *Espansionismo giapponese e contromisure anglo-americane tra le due guerre: la missione Ingersoll (Londra, gennaio 1938)*, Siena, Nuova immagine, 2007, pp. 142, 11,00, Isbn 88-7145-250-X.

Questo interessante e ben documentato libro di Fabio Casini mette in luce gli antefatti della seconda guerra mondiale, esaminando i tentativi anglo-americani di opporsi alla politica di espansionismo del Giappone. La collaborazione anglo-americana, che avrebbe toccato il suo apice nel corso della seconda guerra mondiale, ebbe inizio alla fine degli anni Trenta.

L'Autore, dopo essersi soffermato dapprima su avvenimenti noti, come quelli relativi alla questione della Mancuria nel 1931 e alla guerra sino-giapponese, illustra le strategie britanniche ed americane contro il Giappone, mettendo in luce «la difficoltà [...] che inglesi ed americani incontrarono nel percepire le reali potenzialità della marina giapponese». La politica giapponese tra il 1937 e il 1939 divenne sempre più aggressiva.

Fabio Casini analizza nei suoi aspetti più salienti la missione Ingersoll. Il capitano R. E. Ingersoll, capo della *War Plans Division* della *Us Navy*, fu inviato nel gennaio 1938 a Londra in missione segreta per sondare le posizioni inglesi in vista di una cooperazione anglo-americana in estremo Oriente. La Gran Bretagna sperava in una dichiarazione formale d'intervento da parte degli Stati Uniti, strategia rivelatasi inattuabile a causa dell'opinione pubblica americana pacifista, che rivestiva un ruolo determinante nelle scelte politiche. Infatti, negli Stati Uniti era al tempo diffuso il convincimento di poter difendere la pace con il disarmo, opinione che era condivisa anche da molti uomini di governo. La Gran Bretagna, a propria volta, non si sarebbe impegnata militarmente prima di essere certa di un coinvolgimento degli Stati Uniti. Le conversazioni fra Ingersoll e T. S. V. Phillips, capitano della *War Plans Division* della marina britannica, si conclusero il 12 gennaio 1938 senza aver ottenuto risultati significativi. Tuttavia i protagonisti si dichiararono soddisfatti dei colloqui avuti, che costituirono un piccolo passo verso la cooperazione anglo-americana.

L'attacco a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, che fu la scintilla che fece scoppiare per gli Stati Uniti la seconda guerra mondiale, doveva trovare inglesi e americani ancora privi di una comune politica d'intervento nel Sud-Est asiatico, nonostante le speranze e i tentativi della missione del capitano Ingersoll.

(Laura Monaco)

Giuliano Caroli, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Prefazione di Giuseppe Vedovato, Milano, Fondazione Europea Dragan-Edizioni Nagard, 2009, pp. 517, 15,00, Isbn 978-88-96498-00-2.

Entrambe emerse con vicende parallele dal secolo della nazione, per quanto con processi diversi, Romania e Italia hanno sviluppato i loro rapporti diplomatici in contesti complessi, in larga parte subordinandoli a più incalzanti ragioni. Per un verso, l'Italia unita stentò a lungo ad affermare una forte identità in campo internazionale, per il condizionamento della questione romana e per una scelta della classe dirigente liberale defilata rispetto alle grandi potenze che si contrapponevano, da una parte nel Mediterraneo, dall'altra nei Balcani e nel retroterra danubiano.

Tuttavia, non mancarono fasi significative di confronto diplomatico tra i due paesi. L'Autore segue i momenti cogenti di un rapporto che, in particolari circostanze storiche, assunse significato, e ne analizza le ragioni con il concorso di un'ampia ricerca documentaria, su materiali dell'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, su raccolte di fonti diplomatiche, su un'ampia letteratura specialistica, in sostanziale continuità metodologica e interpretativa tra i diversi saggi che compongono il volume in un insieme omogeneo.

I nuclei fondamentali riguardano l'atteggiamento italiano verso la questione nazionale romana alle trattative di pace seguite alla prima guerra mondiale, la dialettica tra i due paesi nel periodo fascista, in diversi momenti variamente caratterizzati, i rapporti a cavallo tra la fine della prima e l'inizio della seconda guerra mondiale, il tempo dell'afferenza rispettiva ai mondi antagonisti nel corso della guerra fredda.

Nel primo caso, i due paesi giungevano alla conferenza di Parigi con un percorso analogo, dopo la comune appartenenza precedente la guerra all'alleanza con Austria-Ungheria e Germania e

l'entrata in guerra con lo schieramento opposto, sia pure in tempi diversi. Se era più controverso il caso della Romania, dapprima sopraffatta e protagonista di un armistizio separato, poi rientrata nella guerra e se le aspirazioni dei due paesi volgevano entrambe al definitivo completamento della nazione, il paese danubiano mostrò un orientamento ancora più forte all'espansione. In misura diversa, ma in modo significativo, entrambi gli Stati furono critici con gli orientamenti degli alleati, ed egualmente vissero parallele contraddizioni tra le radici ideali della loro storia nazionale e determinati orientamenti nei confronti delle altrui nazionalità. Fu però più debole l'impianto italiano di politica internazionale, come afferma Caroli, che lo vede viziato da carenza di strategia complessiva e incrinato dalle contraddizioni, un atteggiamento che portò l'Italia ad allontanarsi dall'iniziale sintonia con la delegazione romena, nella ricerca di diversi equilibri nell'area balcanico-danubiana. Il rapporto dei due paesi, sottoposto ad altalenanti andamenti in conseguenza delle evoluzioni via via emerse dalle trattative, finì per essere un'occasione mancata per un più solido rapporto tra i due paesi, lasciando aperti elementi problematici destinati a pesare nel ventennio seguito alla conferenza.

Incertezza e alternanza segnarono infatti il rapporto tra la Romania e l'Italia fascista, dopo un difficile riavvicinamento non privo di dialettiche e l'intessersi di un rapporto legato alle risorse economiche, alle petrolifere in primo luogo. Rispetto a quei piani, fu assai più debole l'intesa sul piano politico, nonostante la conclusione di un accordo nel 1926, raggiunto in presenza di orientamenti divergenti sul tema della Bessarabia. Si trattò, anche in questo caso, di una costruzione precaria, destinata a incrinarsi man mano che l'Italia si accostava all'Ungheria e attenuava l'interesse per il rapporto con la Romania. Il mancato rinnovo del trattato dimostrò la debolezza dell'impianto, dopo un risveglio d'interesse dell'Italia per l'amicizia con la Romania nel clima aperto dal patto Briand-Kellogg che sembrava aprire uno scenario di pace in Europa, ma che si giustificava ancora una volta soprattutto per i risvolti economici. Il rapporto era comunque condizionato dai legami della Romania con la Piccola intesa e dunque destinato a impattare in maniera decisiva nel versante aperto dall'impresa di Etiopia.

Finiva così, sostanzialmente, per sostenere perennemente l'impalcatura, il solido canale degli scambi economici, soprattutto importante per l'industria italiana e i legami non si elisero, ma si complicarono nonostante l'avversione condivisa tra Italia e Romania per un eventuale allargamento tedesco nei Balcani. Il rapporto rimaneva critico senza rompersi, alimentato da particolari equilibri, come quello che imponeva alla Romania di trovare sostegno a fronte dell'incombere di vicini assai preoccupanti, come l'Unione Sovietica e la Germania hitleriana. Era quello un problema sempre più incalzante, come dimostrarono i casi cecoslovacchi tali da rendere sempre più difficile, per la Romania, rifugiarsi nella neutralità.

L'inizio della guerra approfondì le difficoltà politiche della Romania, e costrinse il dittatore Antonescu a rivolgersi comunque all'Italia di Mussolini, trovando un interlocutore incerto, attento sempre al valore degli scambi economici, ma, nello stesso tempo, oscillante e perplesso, essendo soprattutto discordi i principali protagonisti della politica estera, Mussolini e Ciano. Pur rimanendo vivo tanto nel governo romeno che in quello italiano, il desiderio di un rapporto speciale tra le nazioni latine, il persistere del contenzioso tra Romania e Ungheria costituiva, per l'Asse, un elemento di forte imbarazzo.

Nel singolare svolgersi di vicende parallele nei primi tempi del conflitto mondiale, Romania e Italia vissero vicende non troppo dissimili con le declinanti sorti della guerra, né poteva chiarirsi più nitidamente il quadro quando addirittura agirono a Bucarest due diverse legazioni italiane fino all'arrivo dell'Armata rossa che apriva nuovi scenari, mentre andava svolgendosi il dramma dei militari italiani prigionieri.

I destini si divisero definitivamente con il costituirsi della cortina di ferro. L'Italia faceva riferimento al sistema occidentale ed all'economia di mercato, costruendo liberamente istituzioni democratiche, mentre la Romania si avviava sul cammino della cosiddetta democrazia socialista, all'ombra del sistema sovietico, destinata man mano a trasformarsi in dittatura. La fase 1947-1955 fu di quasi assoluta freddezza, costellata anche da momenti di tensione intorno a vicende di presunto spionaggio e soprattutto a fronte della persecuzione religiosa verso sacerdoti e fedeli cattolici, ma registrò spiragli di natura economica. Seguì poi, dopo il rapporto Kruscev al XX congresso del Pcus, nel 1956, una ripresa di dialogo via via più consistente nell'era Ceausescu, sempre facendo leva sull'interscambio economico.

## Recensioni e segnalazioni

Questo vicende sono ricostruite con ampia analisi e grande puntualità, dimostrando una specifica conoscenza su un argomento complesso e denso di sfumature che soltanto con rigoroso metodo storico è possibile affrontare. Se ne ricava la conferma della necessità che le relazioni internazionali siano rette da un idoneo quadro democratico nei rispettivi paesi e che dunque il vero sviluppo della storia di cui si danno elementi così puntuali possa trovare compimento nel quadro europeo contemporaneo, come mai è stato possibile prima. Nella sua introduzione, Giuseppe Vedovato, forte della sua esperienza di studioso e di politico impegnato nel campo delle relazioni internazionali, coglie con l'abituale acutezza questo punto fondamentale, indicando proprio in esso la condizione per una nuova fase del dialogo tra nazioni sorelle, legate in primo luogo da un condiviso fondamento culturale e poi da un percorso storico ininterrotto attraverso i secoli di scambi commerciali, diplomatici e intellettuali. Come egli mostra, quel legame ebbe nell'Ottocento un momento di particolare rilievo intorno al disegno dell'Europa delle nazioni impostato da Mazzini e dai romeni che condivisero con lui una stagione straordinaria di tensioni ideali. In definitiva, i periodi studiati in questo volume sono in gran parte, come fa comprendere Vedovato, espressione di una debolezza destinata a giungere all'apice con la sovietizzazione, punto massimo della cesura tra i due comuni ceppi latini.

(Fabio Bertini)

Enrico Serra, *La Diplomazia. Strumenti e Metodi*, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. VIII-116, 15,00, Isbn 8860872079.

Con questa piccola opera sulla diplomazia – risalente al 1994, e ripubblicata quest'anno dalla casa editrice Le Lettere, a poco più di dieci anni dalla morte dell'Autore – Enrico Serra continua a richiamare l'attenzione, soprattutto di chi si chieda quale sia, ai nostri giorni, il ruolo del diplomatico.

L'aneddotica è ricchissima, e rende facile la lettura; ma non è mai eccessiva, ed è sempre ben coordinata con il testo. Il saggio si articola attraverso la presentazione dei ferri del mestiere del diplomatico – a cominciare dal comportamento che questo deve tenere nei confronti del suo ministro degli Esteri, con gli altri diplomatici, e con il resto della sua comunità di riferimento. Dopo aver tracciato un breve *excursus* sulle origini toscane medievali e rinascimentali del metodo diplomatico, l'autore si è soffermato sull'imprescindibile ruolo che esso svolge nell'intensitura delle relazioni amichevoli, nell'elaborazione dei documenti (gli atti, di ogni genere, che gli competono), e nella capacità di «vendere il suo prodotto», cioè l'immagine del suo paese all'estero - con ciò implicandosi specialmente il rapporto tra il diplomatico ed i media, ed il conseguente risultato d'immagine sull'opinione pubblica locale.

Sono menzionati poi gli strumenti materiali (protocolli, personale, servizi) di cui il diplomatico si avvale per svolgere le componenti principali del suo 'mestiere', nonché aspetti importanti per il buon funzionamento dei rapporti tra gli Stati e le organizzazioni internazionali, primo tra tutti la segretezza dei documenti diplomatici, ma anche l'evoluzione di alcune tradizioni diplomatiche nella conduzione della politica estera.

L'Autore si è poi soffermato sulla crisi della diplomazia che i cambiamenti tecnologici hanno portato, una crisi che ha rivelato l'esigenza, per la diplomazia del presente di una elevata capacità di adattamento: rileva tra tutte l'importanza della ricerca scientifica per la competitività internazionale. Infine, ha effettuato una breve disamina del futuro della diplomazia, con riferimento ai nuovi scenari del mondo globale, dagli aspetti di carattere economico (il ruolo dello Stato – quindi del diplomatico – nel contesto della globalizzazione dei mercati), sia in relazione ai nuovi attori del dialogo internazionale.

(Filippo Lonardo)

Daniel Dorling, Mark Newman, Anna Barford, *Atlante del mondo globale*, Bologna, Zanichelli, 2008, pp. 400, 49,00, Isbn 978-8808-06405-9.

Geopolitica e geoeconomia si intrecciano in questo atlante di nuova concezione che risponde in modo completo alle nuove esigenze conoscitive poste dal processo di globalizzazione. I profondi

## Recensioni e segnalazioni

mutamenti politici, sociali, economici, tecnologici avvenuti negli ultimi anni e la mole dei dati conoscitivi legati ad essi hanno posto il problema di creare interrelazioni di più alto livello per avere una visione più consona alla realtà del pianeta in cui viviamo. Tradurre questa esigenza nel contesto di un atlante è l'impresa degli Autori, che si avvalgono delle più avanzate ed elaborate procedure matematiche e informatiche per creare le 366 mappe del testo. Esse mostrano, traducendolo nel linguaggio cartografico, ogni genere di statistica politica, sociale, economica, spaziando dalle risorse (territori, popolazioni, fonti energetiche, ecc.) ai commerci e all'alimentazione, dalla produttività all'occupazione e all'istruzione, dalle spese per la sanità ai problemi ambientali e alle spese per la difesa.

La difficoltà storica di tradurre cartograficamente la superficie della terra è superata in questo volume modificando, secondo la problematica affrontata nelle singole mappe, le dimensioni dei vari paesi del mondo che variano – grazie alla precisione del computer – secondo le dimensioni che in ognuno di essi assume il fenomeno che viene analizzato. L'esame tra le 12 grandi aree mondiali viene inoltre facilitato dall'uso dei colori (lo stesso per ogni paese) consentendo così un raffronto visivo più immediato fra le diverse situazioni. Il panorama che emerge dall'atlante concepito in questo modo non è dei più esaltanti, soprattutto per quanto riguarda il raffronto tra ricchezza e povertà. Ma emergono anche molte altre informazioni interessanti sull'evoluzione e sulla distribuzione dello sviluppo e sugli *standards* di vita negli anni a venire (grazie ad opportune proiezioni), soprattutto per quanto riguarda la parte del mondo che fatica a raggiungere i livelli del mondo industrializzato.

In definitiva l'atlante permette di 'leggere' la terra in un modo diverso (quasi 'provocatorio', come dice l'introduzione), al fine di facilitare i diversi aspetti di un pianeta ormai divenuto globale. Ogni mappa presenta un commento e una tabella che raggruppa i 10 paesi con i punteggi più alti e i 10 con quelli più bassi. I dati su cui si basano le mappe stesse sono forniti dalle più importanti organizzazioni ed enti internazionali, quali l'Onu, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale della sanità e molti altri.

(Giuliano Caroli)

Giuseppe Schiavone, *International Organizations, a Dictionary and Directory*, 7<sup>th</sup> edition, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 411, £ 130,00, Isbn 9780230573222.

Che nel campo delle relazioni internazionali un'opera arrivi alla settima edizione, è già un fatto eccezionale; e lo è ancora di più se la casa editrice è una delle più 'difficili' e più ambite dagli autori, come la Macmillan. Dal lontano 1963, epoca della prima edizione, l'A. è venuto snodando il suo discorso per un quarto di secolo, facendoci assistere al declino e poi alla sparizione di organizzazioni che si ritenevano senza scadenza, come il patto di Varsavia e il Comecon, e al sorgere di nuove entità come ad es. il G-7, del quale segue l'evoluzione a G-8 e i successivi sviluppi che a volte lo allargano a G-15 e a G-20.

Il repertorio è preceduto da un'ampia introduzione, il cui primo sottotitolo è significativo: "Le nuove frontiere dell'organizzazione internazionale". Il fenomeno dell'organizzazione internazionale è stato particolarmente studiato da Riccardo Monaco, che vi ha dedicato alcuni importanti manuali; ed ora l'A., che di Monaco fu uno degli allievi prediletti, amplia gli orizzonti del maestro, notando che all'inizio del ventunesimo secolo le sfide della globalizzazione fanno sentire il loro impatto sugli scopi ed attività delle organizzazioni intergovernative.

L'introduzione prosegue con un'analisi del quadro giuridico della cooperazione intergovernativa e con un riassunto delle origini storiche delle istituzioni multilaterali (risalendo alla Santa alleanza del 1815) e della loro fioritura nel mondo post-1945. Seguono pagine di considerazioni sul confronto Nord-Sud; sulle risposte istituzionali alle crisi economica, monetaria ed energetica degli anni Settanta nonché ai problemi degli anni Ottanta; e sulle trasformazioni che la fine della guerra fredda ha provocato nel mondo complesso delle organizzazioni internazionali, che ha visto altresì il sorgere di nuove giurisdizioni internazionali, come i Tribunali penali per l'ex Jugoslavia e il Ruanda e la Corte penale internazionale, come pure di nuovi organi delle Nazioni unite, quali l'Alto commissariato per i diritti umani e l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto).

## Recensioni e segnalazioni

«Nonostante i loro difetti e limitazioni – conclude l’A. – le organizzazioni internazionali continuano ad essere necessarie per favorire la cooperazione internazionale e l’integrazione [...]. Le Nazioni Unite restano al centro degli sforzi globali e delle aspirazioni per promuovere uno sviluppo sostenibile e costruire un mondo più sicuro» (p. 20).

Inizia poi il dizionario vero e proprio, dalla “*African Development Bank*” al “*World Wildlife Fund*”. Ogni voce comprende: una breve spiegazione introduttiva, origini e sviluppo, composizione, obiettivi, struttura, attività, relazioni esterne, indicazioni pratiche (indirizzo della sede, lingue, eventuali pubblicazioni, ecc.) e una nota bibliografica. La parte delle origini e dello sviluppo assume un notevole interesse per quelle organizzazioni la cui esistenza risale più indietro nel tempo, come il Commonwealth britannico, il Consiglio d’Europa, ed altre. È un accurato *excursus*, che ne sottolinea i precedenti storici. Per lo specialista di problemi europei, tutto ciò diventa di particolare importanza nel caso dell’Unione europea: consultando la lett. E, alla “*European Union*” sono dedicate venti pagine, che concretano un sintetico manuale di diritto e politiche comunitarie. Dal canto suo, lo studioso delle Nazioni Unite ha a disposizione, alla voce “*United Nations*”, più di quaranta pagine, equamente distribuite tra l’Organizzazione e le sue numerose agenzie specializzate.

Ma non solo vengono elencate le organizzazioni ‘classiche’, dotate di una struttura, di una sede, di un segretariato: delle apposite voci riflettono la presenza sulla scena mondiale di movimenti politici non ancor giunti a un completo stadio organizzativo, come il Gruppo dei 77, il Movimento dei non allineati, ed altri. È utile notare, inoltre, che l’A. ha ritenuto opportuno inserire nell’opera anche alcune organizzazioni non governative, quando la loro importanza lo giustificava: tale è il caso del Comitato internazionale della Croce Rossa, di Amnesty International, ed altre.

L’utile volume si conclude con un’appendice che contiene un glossario, delle tavole sinottiche sull’appartenenza degli Stati alle organizzazioni, una classificazione degli Stati secondo alcuni schemi, una tavola cronologica delle date di fondazione delle varie organizzazioni, una classificazione delle organizzazioni distinte per regione e per settori di attività, un indice degli acronimi, ed infine, un indice dei nomi.

(Giorgio Bosco)

L. Ferrari Bravo, A. Rizzo, *Codice dell’Unione europea*, III edizione, Milano, Giuffré, 2008, pp. XLVI-1457, 110,00, Isbn 8814127700.

Il *corpus juris* formatosi nel cinquantennio trascorso dai trattati di Roma, trova in questo ampio codice la sua degna collocazione, rispettosa del concetto di *acquis communautaire*, poiché le norme e disposizioni sono annotate con la giurisprudenza della Corte di giustizia e del Tribunale di primo grado. Giunta ormai alla sua terza edizione, la pubblicazione è un sicuro punto di riferimento per ogni studioso del diritto dell’Unione. Grande merito è stato quello di aver riunito la sterminata materia in un solo volume, anche se nella prefazione alla seconda edizione Ferrari Bravo ne dubitava: «Certo, il diritto europeo muta continuamente. Sarà difficile, in futuro, riunirlo tutto in un solo codice».

L’utilità di questa nuova fatica non diminuisce per il fatto di aver visto la luce prima dell’entrata in vigore del trattato di Lisbona. Quest’ultimo ha innovato soprattutto in tema di istituzioni, ma senza grandi modifiche per il resto: l’opera mantiene quindi la sua attualità e in una successiva edizione potrà arricchirsi con le ultime novità.

Il codice è diviso in tre parti, di cui la prima dedicata al trattato sull’Unione europea. Già fin da questo inizio si apprezza l’architettura dell’opera, perché senza indugio viene commentato il fondamentale art. 6, quello dei principi su cui si regge l’Unione: libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e dello Stato di diritto. Questa affermazione dei valori in cui noi europei crediamo, è confortata dalla citazione di varie sentenze, fra le quali spicca quella del 23 aprile 1986 in causa 294/83: «La Comunità economica europea è una comunità di diritto nel senso che né gli Stati che ne fanno parte, né le sue istituzioni sono sottratti al controllo della conformità dei loro atti al documento di base costituito dal trattato».

Il trattato che istituisce la Comunità europea forma oggetto della seconda parte, la più ampia (oltre 800 pagine): anch’essa inizia dai principi, e vengono subito messi in luce i caratteri peculiari

del diritto comunitario, basato sui concetti di supremazia ed efficacia diretta, mentre la Comunità si fonda sui principi di proporzionalità e di sussidiarietà.

L'esposizione continua con le politiche della Comunità: menzionandone solo alcune, libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali; trasporti, concorrenza, politica commerciale, politica sociale, istruzione, formazione professionale e gioventù, cultura, sanità pubblica, ricerca e sviluppo tecnologico, ambiente. Seguono i capitoli sulle istituzioni, con ampio spazio al Tribunale di primo grado e alla Corte di giustizia. Accurata e dettagliata la descrizione di quel mirabile meccanismo che è il rinvio pregiudiziale: esso, incoraggiando i giudici nazionali a sottoporre alla Corte ogni dubbio interpretativo in materia di diritto comunitario, ha evitato difformità di giudicati negli Stati membri ed ha favorito l'evoluzione di una giurisprudenza uniforme. L'operatore del diritto si gioverà altresì dei capitoli relativi al ricorso per inadempienza, al ricorso in carenza e alle azioni di risarcimento da responsabilità extracontrattuale della Comunità.

Infine, la terza parte offre al lettore un notevole numero di testi e documenti complementari, normalmente non facili da reperire e qui tutti riuniti. Si hanno i 35 protocolli allegati ai trattati, i quali rivestono la stessa importanza e le stessa efficacia vincolante: tra di essi, ricordiamo quello sull'integrazione dell'*acquis* di Schengen (n. 2), sulle sedi delle istituzioni e di alcuni organismi e servizi delle Comunità europee (n. 8), sul ruolo dei Parlamenti nazionali nell'Unione europea (n. 9), sullo statuto del Sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea (n. 18), sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità (n. 30).

Seguono poi le numerosissime dichiarazioni (più di un centinaio), divise tra dichiarazioni relative al trattato di Maastricht, a quello di Amsterdam e a quello di Nizza. Una successiva sezione contiene il trattato di adesione dei 10 Stati che entrarono nell'Unione nel 2004, e il trattato del 2005 di adesione di Bulgaria e Romania, con relativi protocolli e dichiarazioni. Tra queste ultime, ci piace citare quella allegata al trattato del 2004, dal titolo *Dichiarazione comune: un'unica Europa*. Essa è poco conosciuta, mentre meriterebbe la massima diffusione, soprattutto nelle scuole, ed inizia così: «Oggi è un grande giorno per l'Europa [...] 75 milioni di persone saranno accolte come nuovi cittadini dell'Unione europea. Noi, Stati membri attuali e Stati aderenti, dichiariamo di appoggiare pienamente il processo di allargamento continuo, inclusivo e irreversibile [...]. Il nostro auspicio comune è fare dell'Europa un continente di democrazia, di libertà, di pace e di progresso [...]. Il nostro obiettivo è un'unica Europa».

In queste parole si ritrova lo spirito animatore dei padri fondatori, che sulle rovine della seconda guerra mondiale innalzarono l'edificio di cui gli europei di oggi dovrebbero essere orgogliosi.

La terza parte prosegue con una ricca documentazione relativa al funzionamento delle istituzioni, comprensiva dei regolamenti di procedura della Corte di giustizia e del Tribunale di primo grado, nonché della carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Concludono il volume l'indice cronologico della giurisprudenza e l'indice analitico.

(Giorgio Bosco)

É. Bussière, M. Dumoulin, E. Willaert, *The Bank of the European Union*, Luxembourg, Imprimerie Centrale, 2008, pp. 384, edizione fuori commercio.

Un ricco volume, che parla anche attraverso le immagini, ha celebrato i cinquant'anni della Banca europea degli investimenti (1958-2008). In un momento di crisi come l'attuale, è di conforto percorrere queste pagine e constatare quanto la Bei abbia realizzato in mezzo secolo, da una strada di grande traffico in Costa d'Avorio al miglioramento di certe infrastrutture in Turchia, dalla c.d. «politica mediterranea» alle azioni in favore dell'occupazione negli Stati membri. Come si vedrà, l'Italia è stata uno dei principali beneficiari della Banca.

La creazione della Bei risale al tempo dei negoziati che precedettero la firma dei trattati di Roma. Nel mentre essa contribuiva al finanziamento di progetti d'interesse generale, andava incontro alle preoccupazioni di chi temeva che il mercato comune potesse accentuare squilibri nello sviluppo, o accelerare il declino di certe industrie: la Banca quindi doveva mobilitare capitali per favorire la coesione dell'area europea e per modernizzare l'economia. Questi obiettivi iniziali non sono stati abbandonati, anche se l'odierna istituzione è ben differente da quella che iniziò ad operare nel 1958. Da sei Stati membri si è passati a ventisette; le singole economie nazionali hanno

## Recensioni e segnalazioni

ceduto il passo al mercato unico; e v'è stato un continuo progresso tecnologico nell'industria e nella finanza.

Il volume, quindi, è opera non solo economica, ma storica. Esso segue i successivi allargamenti della Comunità europea e i mutamenti del quadro politico e di quello economico, cercando di illustrare come la Bei abbia affrontato le vicende di mezzo secolo restando fedele ai piani dei suoi fondatori.

Particolarmente interessato sarà il lettore italiano al capitolo intitolato "La Bei e lo sviluppo economico e sociale dell'Italia dal 1958 all'inizio degli anni Settanta". Il nostro paese aveva insistito per la creazione di una Banca europea incaricata di finanziare progetti di sviluppo delle aree svantaggiate, e una volta ottenutala fece in modo da assicurarsene la presidenza, con Pietro Campilli (febbraio 1958 - maggio 1959) e Paride Formentini fino al settembre 1970. Venne così organizzato un sistema in cui le entità italiane che gestivano i fondi concessi dalla Bei erano soprattutto la Cassa per il Mezzogiorno, l'Isveimer, l'Imi, il Consorzio di credito per le opere pubbliche, ed altre. Commentano gli A.: «Fu quindi sotto la direzione italiana, ed avendo assimilato le realtà socio-economiche del Mezzogiorno, che la Bei apprese a disimpegnare il suo duplice ruolo: quello di una grande istituzione finanziaria e quello di una istituzione comunitaria dedicata allo sviluppo regionale» (p. 74).

Altri capitoli dell'opera riguardano la Bei e i primi allargamenti della Comunità (1973-1985), gli accordi di Lomé, la dimensione mediterranea, l'espansione delle attività al di fuori della Comunità. Vari indici facilitano le ricerche: quello dei nomi, delle istituzioni, delle abbreviazioni, nonché gli elenchi dei grafici e delle illustrazioni.

(Giorgio Bosco)

Silvio Fagiolo, *L'idea dell'Europa nelle relazioni internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 250, 24,00, Isbn 978-88-568-03433.

Il libro di Silvio Fagiolo ha un grande culturale e storico, una tessitura così stretta, che è molto difficile da riassumere. Va letto per intero. Dovendo tentarne una recensione, proverò a segnalare alcuni elementi che, a mio giudizio, possono dare un'idea del libro e consentire una migliore lettura dell'evoluzione dell'Europa che stiamo vivendo.

Anzitutto la considerazione illuminante che Hitler, dichiarando guerra contemporaneamente, nel 1941, agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica, aveva creato le premesse per il futuro mondo bipolare.

La confrontazione russo-americana e la riconciliazione franco-tedesca sono determinanti per la nascita dell'integrazione europea. Stalin ne rappresenta il 'demiurgo in negativo', al punto che alla sua morte, nel 1953, Altiero Spinelli può chiedersi se l'avventura europea, appena avviata, non sarebbe stata interrotta.

Nell'analisi di Fagiolo, l'uomo che imposta le relazioni della guerra fredda è Harry Truman, che respinge ogni demonizzazione della Germania, non si limita a rinunciare alle riparazioni, ma promuove un piano di aiuti (17 miliardi di dollari in 4 anni, il piano Marshall) ed invita gli Europei a non dividersi.

«La minaccia sovietica e l'egemonia americana rendono possibile, nella seconda metà del secolo, il successo di un'idea, l'integrazione europea, che aveva invano cercato di imporsi nelle sua prima metà».

Su questa tela di fondo si muovono le figure chiave dell'avvio del processo di integrazione: Adenauer, De Gasperi, Schuman, Monnet. I profili tracciati da Fagiolo di questi grandi personaggi sono suggestivi. Per Adenauer, tornato alla politica dopo la guerra, settantenne, l'Autore ricorda il giudizio di Golo Mann che ne sottolineava «[...] gli anni, la solitudine, il cordoglio trattenuto, l'assenza di ogni supponenza, la dignità naturale, la sobrietà». Giudizio che può valere, sostanzialmente, anche per Alcide De Gasperi, che ha vissuto metà della sua vita in uno Stato multinazionale e l'esperienza fascista come bibliotecario nella Città del Vaticano.

Robert Schuman è l'altro protagonista di quella fase storica. Anch'egli uomo di frontiera – tra Lussemburgo e Metz – sente il problema della sovranità condivisa e, con l'aiuto di Monnet – la cui «[...] ostinazione era invincibile» secondo Adenauer – riesce a far accettare la dichiarazione del 9 maggio 1950.

La ricostruzione di come venne adottata quella dichiarazione è istruttiva: in alcuni momenti storici, la volontà di pochi illuminati può modificare il corso degli eventi. L'appoggio di Adenauer alla dichiarazione venne prima di quello del governo francese. L'adesione di De Gasperi (e dei paesi del Benelux) era scontata.

Il capitolo sulla Ced (Comunità europea di difesa) mette in risalto il ruolo chiave di De Gasperi che, più di ogni altro, vedeva la correlazione tra esercito europeo ed un nucleo di potere politico comune. Già pensava ad una Assemblea eletta a suffragio universale. L'uscita di scena di De Gasperi coincide, quasi simbolicamente, con la fine del progetto di Comunità di difesa, respinto dal Parlamento francese il 30 agosto 1954 ma non ratificato neppure dall'Italia, malgrado gli sforzi di De Gasperi non più al Governo.

Le vicende europee si intrecciano con l'evoluzione dell'Alleanza atlantica (il Parlamento tedesco ratifica il trattato e l'ingresso della Germania il 27 febbraio 1955). La riunione di Messina, convocata dal neo-ministro degli Esteri Gaetano Martino per i colleghi della Ceca, apre la via ai trattati di Roma, firmati poi a Roma nel marzo 1957 (entreranno in vigore il 10 gennaio 1958).

L'arrivo al potere di de Gaulle in Francia non rimette in causa i trattati, ma avvia il rapporto privilegiato Francia-Germania (il trattato dell'Eliseo è del 23 gennaio 1963) che caratterizza ancora le relazioni intraeuropee.

Le belle pagine sulla Gran Bretagna mostrano come l'adesione di Londra sia legata all'uscita di scena di de Gaulle (1969) e all'avvento di Edward Heath (1970).

Sul negoziato 1970-72 le note sono necessariamente sintetiche, senza particolari riferimenti alla presidenza italiana nel secondo semestre 1971, che ebbe un ruolo importante nella conclusione delle trattative.

Il libro percorre tutte le tappe dell'integrazione. Rileva il collegamento tra l'abbandono della convertibilità del dollaro da parte degli Stati Uniti (agosto 1971) ed i primi tentativi europei di fissazione di margini di fluttuazione delle loro monete.

Un processo che sarà completato, dopo il mercato interno previsto dall'atto unico, a Maastricht. Anche per questa importante fase storica, l'Autore mette in luce il collegamento tra la caduta del Muro di Berlino, la riunificazione tedesca e la scelta politica di Kohl di ancorare la Germania ad Ovest, con la creazione della moneta unica (abbandonando il marco) ed il progetto europeo di una politica estera e di sicurezza comune.

L'analisi giunge fino al tempo presente, con il ricordo dell'intesa franco-inglese per la difesa di Saint Malo, l'allargamento ad Est, fattore di stabilità e sicurezza. ma anche di visioni politiche differenziate all'interno dell'Unione sul ruolo dell'Europa ed in particolare sui rapporti con la Russia.

Fagiolo osserva nella parte conclusiva del libro che «[...] l'integrazione cammina solo se sorretta da una finalità politica» ed auspica la promozione, dentro i trattati ed in settori strategici come la difesa e la sicurezza di «[...] aggregazioni più forti tra coloro che credono che il cammino dell'integrazione non sia esaurito e possa diventare più politico. Gli altri vi aderiranno successivamente, quando le condizioni nazionali lo consentiranno».

Sono conclusioni alle quali aderiscono gli Europei convinti (e moderati), che ritengono si debbano anzitutto salvaguardare, i risultati di pacificazione e riconciliazione raggiunti in Europa negli ultimi 60 anni e poi andare avanti, anche differenziandosi, con intese tra gruppi di paesi, aperte a tutti coloro che vorranno successivamente associarvisi.

Dalla disamina che ho cercato di fare emerge che il libro di Silvio Fagiolo costituisce uno strumento prezioso per chi voglia comprendere od approfondire l'evoluzione europea degli ultimi decenni. Un'analisi di questa ampiezza non può, necessariamente, essere completa. Mario Monti ha rilevato nella prefazione il ruolo personale dell'Autore nei negoziati per gli ultimi trattati europei (in particolare, Maastricht, Amsterdam, Nizza). Il ruolo dell'Italia è ben lumeggiato per l'azione europea negli anni novanta ed anche negli anni ottanta. E' ben ricostruita – ed è di grande interesse – l'azione politica di De Gasperi nel primo dopoguerra, in particolare per la Comunità di difesa. Manca invece un riferimento – l'ho rilevato prima – all'azione dell'Italia durante il negoziato con la Gran Bretagna (1970-1972) quando, stabilito l'obiettivo politico dell'adesione, bisognava evitare di renderlo irrealizzabile con condizioni troppo punitive nei confronti del paese candidato.

Un altro aspetto dell'azione italiana di quegli anni riguarda l'elezione diretta del Parlamento europeo, decisa al Consiglio europeo di Roma del 1-2 dicembre 1975, sotto la presidenza di Aldo

## Recensioni e segnalazioni

Moro e dopo difficili discussioni. Lo stesso Moro si era battuto con ostinazione nel 1969-1970, come ministro degli Esteri, perché fosse riconosciuto al Parlamento europeo un primo – sia pur limitato – potere di bilancio, nel contesto dell'attribuzione di risorse proprie alla Comunità.

Fu infine l'azione italiana, in quegli stessi anni, che portò all'istituzione del Fondo regionale (1974), a favore delle aree meno sviluppate della Comunità, diventato il più importante strumento per manifestare in concreto la solidarietà tra gli Stati membri.

Sono notazioni marginali che potranno forse essere utili per le future edizioni del bellissimo volume di Silvio Fagiolo.

(Pietro Calamia)

Anna Ascenzi, Laura Melosi (a cura di), *L'identità italiana ed europea tra Sette e Ottocento*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008, pp. 181, 24,00, Isbn 9788822257338.

Negli ultimi anni, la ricerca delle comuni radici europee, portata in primo piano dal dibattito sull'identità europea conseguente al processo di allargamento dell'Unione europea, ha comportato una riflessione sull'identità nazionale dei singoli Stati membri. Il volume curato da Anna Ascenzi e Laura Melosi, raccolta degli atti di una giornata di studio promossa dall'Università di Macerata nel maggio 2005, offre molteplici spunti di riflessione per chi voglia interrogarsi sulla formazione dell'identità italiana con un approccio multiculturale. Gli interventi, che spaziano dalla storia del teatro alla letteratura di viaggio, dalla storia dell'arte alla linguistica, affrontano argomenti disparati: la riforma del teatro italiano nel Settecento, l'analisi dei manuali di storia dopo l'unità di Italia, il trattato *Della lingua italiana* di Alessandro Manzoni, la ritrattistica lombarda, la costruzione dell'identità regionale umbra, il melodramma ottocentesco come veicolo di diffusione degli ideali risorgimentali. I diversi punti di vista permettono al lettore di avere una visuale dettagliata della complessa questione dell'identità italiana. La riflessione sul teatro italiano condotta da Giovanna Zanlonghi e l'analisi della costruzione dell'identità regionale umbra di Erminia Irace ci permettono, per esempio, di comprendere tanto la percezione che gli europei del Sette-Ottocento avevano dell'Italia quanto le specificità storiche, politiche, sociali e religiose della penisola italiana: la commedia all'italiana, basata su tipi fissi, sull'improvvisazione e sulla volontà di far divertire il pubblico, rese manifesto il disimpegno morale e civile italiano. La caratterizzazione dell'Umbria come una regione arcaica e spirituale, invece, svincolò l'Italia centrale da un'immagine contrassegnata dal cupo cattolicesimo papale e dall'arretratezza economica. Lo studio delle opere 'risorgimentali' di Giuseppe Verdi e della manualistica adottata nelle scuole primarie e secondarie all'indomani dell'unità di Italia ci fanno capire, infine, come l'identità italiana venne costruita e diffusa: attraverso i libretti operistici e i testi scolastici si creò un patrimonio comune di valori e tradizioni, venne promosso il concetto unitario di patria, si diffuse l'idioma italiano. Completa il volume il ricordo di Roberto Sani dello storico Cesare Mozzarelli, che dedicò parte della sua attività intellettuale all'approfondimento dell'identità nazionale.

(Rita Corsetti)

Dirk De Bièvre, Christine Neuhold (edited by), *Dynamics and Obstacles of European Governance*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2007, pp. 240, £ 59,95, Isbn 978-1-84720-034-1.

Il volume presenta i risultati ottenuti da giovani ricercatori provenienti da diverse Università europee, nell'ambito di un *Research Training Network*, finanziato dall'Unione europea, dedicato all'analisi delle dinamiche e degli ostacoli della *governance* europea. Il punto di partenza comune delle diverse ricerche è stato quello di analizzare l'evoluzione del processo decisionale europeo, tenendo conto dei punti di arresto e dei cambiamenti rispetto allo *status quo*. Infatti, se il potere di veto, detenuto dagli Stati membri in alcune materie, è in grado di bloccare il processo europeo e spinge gli Stati membri a prendere decisioni che non apportano novità radicali, alcuni fattori – quali gli 'scambi di favori' tra i governi europei, la crescente politicizzazione del processo decisionale europeo e la maggiore partecipazione di gruppi di interesse nelle scelte europee – portano ad un

graduale cambiamento nella politica europea, sia interna che esterna. Nel corso del progetto di ricerca sono stati indagati vari aspetti della politica europea. Un primo gruppo di ricercatori si è dedicato allo studio delle diverse modalità di *governance*. Un secondo gruppo si è concentrato, invece, sulla politica esterna dell'Unione europea. Se nelle politiche interne all'Unione europea la scelta del modello comunitario o intergovernativo è dettata dagli interessi più o meno contrastanti degli Stati membri, ad influenzare le politiche esterne concorrono anche i soggetti terzi all'Unione, quali i paesi coinvolti nella politica europea di vicinato o le organizzazioni internazionali. Tra i molteplici argomenti trattati nel volume ci sono l'analisi dell'*Open Method of Coordination* – una procedura di coordinamento più o meno istituzionalizzata a seconda delle materie in oggetto, lanciata dal Consiglio europeo di Lisbona del 2000 – il processo di Bologna, la politica europea di sicurezza, la politica commerciale europea, la politica energetica dell'Ucraina, la cooperazione europea nella lotta al terrorismo internazionale e nella prevenzione dei conflitti, la *multi-level governance*.

(Rita Corsetti)

Emmanuelle Mazuyer, *L'harmonisation sociale européenne. Processus et modèle*, Bruxelles, Bruylant, 2007, pp. 358, 75,00, Isbn 978-2-8027-2399-8.

Luciano Tosi (a cura di), *L'Italia e la dimensione sociale nell'integrazione europea*, Padova, Cedam, 2008, pp. 322, 28,00, Isbn 978-88-13-28132-8.

Il passaggio dalla dimensione prevalentemente economica dei trattati di Roma del 1957 ad un'integrazione via via più articolata dell'Europa comunitaria, ha fatto emergere in maniera sempre più rilevante la dimensione sociale europea. In *L'harmonisation sociale européenne. Processus et modèle*, Emmanuelle Mazuyer ricostruisce e analizza l'evoluzione dell'aspetto sociale dell'integrazione da un punto di vista giuridico. Secondo l'Autrice, la storia della politica sociale europea ha avuto un corso piuttosto caotico, contrassegnato da fasi positive e negative. I trattati di Roma, fondati sull'idea che l'armonizzazione sociale sarebbe scaturita spontaneamente dall'integrazione economica, non contenevano, infatti, che alcune disposizioni relative alla parità di trattamento tra i lavoratori immigrati e nazionali e tra uomini e donne. A partire dagli anni Settanta, però, la crisi economica, i disequilibri sociali e regionali e le dinamiche interne al processo di integrazione economica resero necessaria la nascita di una politica sociale comune. L'opera in oggetto si concentra su un particolare aspetto della politica sociale, il diritto del lavoro: un diritto dinamico, dalle implicazioni politiche e sociali, fortemente caratterizzato dai modi di produzione e che coinvolge attori pubblici e privati. Tali caratteristiche rendono lo studio della normativa comunitaria del lavoro un ottimo mezzo per comprendere la dinamicità del modello sociale europeo. Per quanto riguarda i sindacati europei, ad esempio, l'Autrice sottolinea la loro trasformazione da organi di informazione e consultazione ad istituzioni investite di potere negoziale nell'elaborazione delle norme sociali. Parlando della trasposizione delle direttive comunitarie relative al diritto del lavoro all'interno degli ordinamenti nazionali, invece, Mazuyer afferma che l'armonizzazione della legislazione sociale presenta molte difficoltà, legate alle profonde differenze che dividono i paesi membri dal punto di vista sociale ed economico-lavorativo.

Sempre dedicato alla questione sociale europea, ma incentrato su un singolo paese, l'Italia, è il volume curato da Luciano Tosi, *L'Italia e la dimensione sociale nell'integrazione europea*. L'opera, che raccoglie gli atti di un convegno internazionale svoltosi a Perugia nel marzo 2007, analizza l'avanzamento della politica sociale nel processo di integrazione europea, prendendo in esame il ruolo svolto dai governi, dagli imprenditori, dai sindacati e dai partiti italiani nella promozione della politica sociale europea. Paese caratterizzato da uno sviluppo economico minore rispetto ai cinque *partners* europei, da un forte squilibrio regionale tra Nord e Sud e terra di emigrazione, l'Italia, afferma Marinella Neri Gualdesi nel suo intervento, fu lo Stato membro più interessato al lancio di una politica sociale comunitaria, cui contribuì in maniera essenziale già a partire dagli anni Cinquanta. Fu per iniziativa italiana, per esempio, che nel trattato di Roma, di impostazione liberista, vennero inserite istituzioni quali la Banca europea per gli investimenti (Bei) e il Fondo sociale europeo (Fse). Italiani furono, poi, i primi responsabili degli Affari sociali all'interno della Comunità: Giuseppe Petrilli dal 1958 al 1960, Lionello Levi Sandri dal 1961 al 1970. L'Italia fu,

inoltre, in prima linea nella promozione del principio di libera circolazione dei lavoratori, delle politiche di compensazione degli squilibri regionali, delle politiche occupazionali e del dialogo tra le varie parti sociali. Si deve soprattutto all'iniziativa italiana, infine, la riforma del Fse, elaborata nel 1971 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1972. La tematica della libera circolazione della manodopera è poi approfondita da Luciano Tosi, che ne ricostruisce la storia a partire dall'età giolittiana. Nella prima metà del XX secolo, l'Italia promosse il principio della libera circolazione tanto a livello bilaterale (si ricordano, per esempio, i trattati con la Francia del 1904, del 1916 e del 1919), quanto a livello multilaterale (si pensi al tentativo italiano di attribuire poteri sovranazionali all'Organizzazione internazionale del lavoro). L'azione italiana tesa a tutelare i propri migranti, però, trovò una forte limitazione nella ferma volontà degli altri paesi a mantenere intatto il diritto alla regolamentazione del proprio mercato del lavoro. Nel secondo dopoguerra, l'emigrazione divenne uno degli obiettivi principali della politica estera di De Gasperi. Nel corso del negoziato Ceca, per esempio, la delegazione italiana propose di considerare la manodopera alla stregua di un fattore produttivo, integralmente liberalizzata nel settore carbosiderurgico. Ancora una volta, però, le speranze italiane andarono deluse: la politica immigratoria dei cinque *partners* continuava ad essere orientata al mantenimento del controllo nazionale del mercato del lavoro. Nel corso del negoziato Cee, invece, la Germania e l'Olanda diedero il loro appoggio ad una graduale introduzione della libera circolazione della manodopera. Anche se sottoposto a forti limitazioni, il principio di libera circolazione della manodopera venne quindi inserito nei trattati di Roma. Di particolare interesse è anche la ricostruzione storica dell'atteggiamento degli industriali e dei sindacati verso la dimensione sociale dell'integrazione comunitaria. Per quanto riguarda gli industriali, Philippe Mioche rileva che già nel 1952 il patronato europeo aveva costituito un Consiglio della federazione industriale in Europa, poi trasformato, nel 1957, in Unione delle industrie della Comunità europea (Unice). Fin dagli esordi del processo comunitario, infatti, fu molto forte l'interesse degli industriali per l'unificazione europea, portatrice di una maggiore fluidità del mercato. Come sottolineato da Pierre Tilly, le organizzazioni sindacali trovarono, invece, maggiori difficoltà ad organizzarsi in un blocco europeo. Storicamente legati all'internazionalismo, i sindacati stentavano ad accettare il principio sovranazionale. Essi, inoltre, erano soliti anteporre i problemi nazionali alle questioni europee. Dopo il 1968, però, l'azione sindacale europea divenne più incisiva. La rivendicazione di nuovi diritti derivata dai moti di rivolta del Sessantotto, il rilancio della politica sociale europea seguita al vertice de L'Aja (1969) e la recessione economica dei primi anni Settanta resero sempre più urgente la questione sociale. Nel 1973 venne creata la Confederazione europea dei sindacati (Ces), interlocutore unico dei sindacati presso le istituzioni comunitarie.

(Rita Corsetti)

Wolf D. Gruner, *Deutschland in Europa 1750 bis 2007: Vom deutschen Mitteleuropa zum europäischen Deutschland*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, 2009, pp. 517, Isbn 978-973-610-878-5.

*Deutschland in Europa* is an interpretative survey of two hundred-and-fifty years of central European history by an established expert in the field. It is also a plea for Germany and Europeans to make a Europeanized Germany the linchpin of an expanding, federated, European Union as a means to confront the political, social, economic, and environmental problems of the twenty-first century.

The plea is passionately made by the former Jean-Monet Chair for European Integration History at Rostock University. It is indicative of Professor Gruner's contribution to the expansion of the European Union that his book, a new revised and expanded edition of his *Die deutsche Frage in Europa 1800-1990* (1993), has been published by the University press of Babeş-Bolyai University of Cluj-Napoca, Romania. Professor Gruner has long fostered relations between that university and the University of Rostock. The book can be seen as a celebration of the recent admission of Romania to the European Union.

The book is also a celebration and review of the career of Professor Gruner in the sense that it is his third study of a evolving subject that he first published on in 1985 in *Die deutsche Frage. Ein*

*Problem der europäischen Geschichte seit 1800.* For Gruner the German question did not need to be a problem for Europe. In his three major works, as well as his numerous articles and chapters in books that he cites in the footnotes of this volume, Gruner asserts that though neighboring States have often thought of Germany as a problem, it has been and can be a solution to European problems. Over the years he has repeatedly drummed into his readers these major themes: a federated German-speaking central Europe has been and can be a stabilizing factor and agent of European peace, a bridge between Western and Eastern Europe, and a federal model for the expanding and evolving European Union. In this book, as in its forerunners, Gruner is a persuasive preacher as well as an historian.

Wolf D. Gruner is an articulate and insightful historian. He reminds his readers that people make history. Human choices, not fate, determine the future and always have (433). He also shows his readers the three or four levels of analysis that need to be taken into consideration when studying German history: the situation in individual German States, the situation on the national level, and the situations on the European and global levels. He also points out the German and European historical moments that have often been forgotten, like the Revolutions of 1830 and the Hambach Festival of 1832. They reveal another Germany, one that made the authoritarian and Prussocentric *Kleindeutsch* solution of 1871 only one of several possible options. Finally, he assesses realistically the cultural as well as financial and psychic costs to Germany of its recent double integration. There has been a double integration in the form of the reunion of the two former postwar German States and societies and the commitment of German governments since 1990 to integrate a Europeanized Germany into an expanded and strengthened European Union.

Professor Gruner is to be commended for the extensive, up-to-date, and useful footnotes and lengthy bibliography that complement his excellent analytical narrative. His scholarship and his passion for a Europeanized Germany within a peaceful and federated Europe are both inspiring.

(Robert D. Billinger)

Marta Petricioli (éd.), *L'Europe Méditerranéenne - Mediterranean Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2008, pp. 365, 34,90, Isbn 978-90-5201-354-1.

In un contesto internazionale sempre più imperniato sulla cooperazione regionale e macroregionale, sono apprezzabili le ricerche – come la raccolta di saggi coordinata da Marta Petricioli – che scrutano le dinamiche storiche di questi contesti. Non si tratta di una volontà di legittimazione a priori di tali realtà: di fatto, il pregio principale di questa raccolta di saggi consiste nell'approccio scientifico-dubitativo con cui sono stati trattati i vari aspetti delle comunità mediterranee. Inoltre, l'attuale politica di vicinato dell'Unione europea, di cui una buona metà riguarda le questioni mediterranee, non è che l'ultimo capitolo di un libro molto lungo, in cui il *Mare Nostrum* ha riservato un ruolo fondamentale nella nostra (nelle nostre) società.

Marta Petricioli coglie, nella sua introduzione al testo, un aspetto fondamentale legato al Mediterraneo: la circostanza che esso unisca tre continenti, anziché dividerli. Non è un modo per sottillizzare, o per vedere il bicchiere mezzo pieno, se si pensa alle incalcolabili cifre del traffico commerciale, o allo scambio di ricchezza in ambito culturale, politico e soprattutto sociale, che il Mediterraneo ha ospitato; inoltre, come sottolinea la Petricioli, quelle che sono chiamate invasioni sono state spesso seguite da migrazioni, da fusioni, e da creazioni di zone culturali uniche e dinamiche.

Da questa impostazione è nata una ricerca complessa, divisa in quattro parti (geografia del Mediterraneo, fattori comuni tra le culture mediterranee, fattori identitari, relazioni internazionali in seno al Mediterraneo), ognuna delle quali articolata in diversi saggi, scritti da diversi autori (se ne citeranno i più emblematici).

La prima parte è dedicata ad una visione politico-geografica del mare di mezzo, ed è introdotta da Salvatore Bono (uno storico della zona mediterranea e delle sue dinamiche). Egli pone l'attenzione su quegli argomenti che gli storici devono tenere in considerazione nell'affrontare la tematica, essendo il Mediterraneo un teatro dalle geometrie variabili, in cui Imperi si sono succeduti a Stati, commerci a guerre, ed in cui è sempre forte la dialettica Nord-Sud (nella quale si distinguono peraltro, Sud-Est e Sud-Ovest; il tutto con un occhio al partenariato euro-mediterraneo). Attira anche

## Recensioni e segnalazioni

il lettore il saggio di Procopis Papastratis, un'opera di ricerca delle similitudini tra il nazionalismo greco e quello italiano.

La seconda serie di saggi è dedicata agli elementi culturali comuni dello spazio mediterraneo. Convincono le argomentazioni del saggio di Leonardo Molino sul passaggio dalle *Authoritarian Legacies* (i lasciti dei regimi autoritari) alle *Good Democracies* mediterranee; spicca inoltre il saggio "*Mediterranean Fertility*" (di Letizia Mencarini, Silvana Salvini e Daniele Vignoli) in cui si mettono in evidenza i *trends* demografici della zona comprendente il Mediterraneo settentrionale (l'Europa meridionale), il Maghreb, l'Egitto e la Turchia; vengono messi in risalto le determinanti religiose, i costumi della vita familiare e il livello di educazione – che include indirettamente il grado di emancipazione della donna, così come l'accessibilità ai metodi contraccettivi.

La terza serie è l'altra faccia della medaglia: i fattori identitari, e soprattutto etnico-culturali, di cui l'Europa mediterranea è composta. Il bel saggio di Xosé-Manoel Núñez evidenzia la tenacia delle realtà culturali locali a sopravvivere al *trend* di «nazionalizzazione degli Stati» (il concetto è di Rogers Brubaker), soprattutto con riferimento alla lingua catalana, che continua ad essere parlata proprio nell'area mediterranea. Proseguendo, l'attenzione si posa sul saggio di Sia Anagnostopoulou sui conflitti storico-politico-identitari dell'isola Cipro - la cui attualità parla da sola.

Infine, uno sguardo al futuro, con un saggio sui rapporti Ue-Turchia (Elena Calandri), uno sui rapporti Ue-Balcani (Milica Uvalic), ed uno che si sostanzia sulla partecipazione occidentale ai processi culturali mediterranei (Lorenzo Medici). Particolarmente apprezzabile, infine, il saggio di Alberto Tonini ("*Keen but Raw*" - acuto ma grezzo) sulla *Soft Power* (per Joseph Nye, l'abilità di ottenere risultati attraverso l'attrazione, piuttosto che con la coercizione) applicata alla politica dei 'ponti' con l'Islam.

(Filippo Lonardo)

Pietro Lacorte, Giovanni Scarafile (a cura di), *Partire dal Mediterraneo. Per una cultura di pace e cooperazione*, Roma, Editrice Ave, 2008, pp. 206, 16,50, Isbn 978-88-8284-490-5.

María-Luisa Villanueva Alfonso (dir./ed.), *La Méditerranée et la culture du dialogue. Liex de rencontre et de mémoire des Européens*, Bruxelles, Peter Lang, 2008, pp. 339, 36,90, Isbn 978-90-5201-425-8.

Da alcuni anni, la popolazione globale è sottoposta all'azione di due forze contrapposte: da un lato, la globalizzazione tende ad omologare le differenze culturali, economiche, religiose; dall'altro, la rivendicazione della propria identità e del proprio diritto al benessere dei paesi del Sud del mondo fa nascere conflitti e tensioni sociali che spesso esplodono in guerre ed episodi di violenza. In tale contesto, quali sono i presupposti per sviluppare una cultura di pace, che disponga i popoli della terra al dialogo e al rispetto reciproco? Per rispondere a tale domanda è di estrema utilità soffermarsi a riflettere sul Mediterraneo. Racchiuso tra Nord e Sud, Est ed Ovest, da millenni il *Mare Nostrum* è luogo di incontro/scontro tra culture e civiltà diverse, di viaggi e migrazioni, di apertura verso l'altro e di gelosa difesa della propria autonomia. Osservarne le dinamiche evolutive permette, quindi, di comprendere i meccanismi di comunicazione che si sviluppano tra popoli diversi e di creare una nuova cultura di pace e di cooperazione. Il Mediterraneo come luogo di incontro è al centro di due volumi recentemente pubblicati: Pietro Lacorte, Giovanni Scarafile (a cura di), *Partire dal Mediterraneo. Per una cultura di pace e cooperazione*, Roma, Editrice Ave, 2008 e María-Luisa Villanueva Alfonso (dir./ed.), *La Méditerranée et la culture du dialogue. Liex de rencontre et de mémoire des Européens*, Bruxelles, Peter Lang, 2008.

Come illustrato molto chiaramente da Mario Signore, la chiave interpretativa fornita dalla prima opera, raccolta degli atti del quinto convegno del Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic), è quella del Mediterraneo come luogo dove nasce la cultura dell'esodo, del movimento dialettico del dove-verso dove, della distanza che mette in relazione e che costringe ad una interruzione del dominio dell'identità. Unità che mette in relazione le diversità, il Mediterraneo è abituato ad un pensiero plurale, contrapposto alla logica ferrea dell'Europa continentale. Esso potrebbe diventare, quindi, luogo di nascita di modelli interculturali, basati sulla traduzione ermeneutica di linguaggi diversi. Molti sono gli spunti offerti dai vari testi raccolti nel volume. A titolo di esempio, si ricorda

la critica della strategia liberista lanciata a Barcellona proposta da Ferruccio Marzano – il quale propone la creazione di quattro aree più piccole e più omogenee in grado di sviluppare unioni economiche – oppure l'appello di alcuni scienziati a creare *teams* di ricerca internazionali.

Non meno interessanti sono le riflessioni degli studiosi riunitisi per un colloquio internazionale sul Mediterraneo e la cultura del dialogo, tenutosi presso l'Università Jaume I di Castellón de la Plana, tra il novembre 2005 e il maggio 2006, i cui atti sono contenuti nel volume curato da Villanueva Alfonso. I vari interventi, in francese, in spagnolo e in catalano, sono suddivisi in quattro sezioni: una prima parte dedicata alla cultura del dibattito, in cui vengono proposti lo sviluppo di un'etica della discussione e del dialogo come contatto con l'altro e il riconoscimento del valore della lentezza in contrapposizione alla velocità e alla superficialità delle informazioni nell'epoca della rivoluzione digitale; una seconda parte in cui si analizzano la figura letteraria del viaggio come incontro con l'altro; una terza parte in cui viene analizzata la costruzione e la trasmissione del sapere; un'ultima parte dedicata alla cultura della pace, come cultura che favorisce la convivenza e lo scambio. Provenienti da ambiti disciplinari diversi, i vari autori affrontano i molteplici temi con approcci differenti. Se, per esempio, Gérard Bossuat, riflettendo sull'identità europea da un punto di vista storico-politologico, rileva la mancanza di un sentire comune europeo, Serhat Ulağlı, analizzando le immagini dell'Occidente europeo contenute nella letteratura turca, si sofferma sul ruolo della letteratura come mediatrice tra i popoli, mentre Sandrine Caddeo, illustrando un programma di apprendimento simultaneo del portoghese, del francese, dello spagnolo e dell'italiano, sottolinea come la conoscenza delle lingue reciproche possa avvicinare i popoli.

(Rita Corsetti)

Jean Baubérot, *Le tante laicità nel mondo*, Roma, Luiss University Press, 2008, pp. 112, 12,00, Isbn 978-88-61050-47-1.

Non è casuale che il volume di Jean Baubérot sia intitolato “Le tante laicità nel mondo” (il corsivo è nostro). Nell'introduzione può già trovarsi la giustificazione e la chiave interpretativa di questa lettura del concetto di laicità.

Richiamando l'art. 7 della *Déclaration universelle sur la laïcité au XXI<sup>e</sup> siècle* (firmata nel 2005 da 250 intellettuali di 30 paesi) – «[...] la laïcité n'est donc l'apanage d'aucune culture, d'aucune nation, d'aucun continent» – l'Autore chiarisce subito il suo approccio che «[...] rompe con la rappresentazione usuale, secondo cui la laicità esiste solo in alcuni paesi o addirittura costituisce un'eccezione francese». Sennonché, lungi da un'idea nazionalista, tale approccio rifugge anche da una concezione sostanzialista, in quanto nega l'esistenza di una laicità atemporale «[...] quale puro concetto platonico nel cielo delle idee». Infatti, partendo ancora una volta dalla *Déclaration* del 2005, l'Autore evidenzia come ogni prospettiva rimandi non già a una laicità assolutizzata, ma a «[...] indicatori che segnalano gradi più o meno marcati di laicità».

È sulla base di queste premesse che prende avvio lo studio di Baubérot che si snoda attraverso tre direttrici: un'analisi dei processi storici della laicità; un esame dei fondamenti filosofici che li hanno legittimati; uno sguardo, infine, alla variegata realtà attuale.

«Le diverse forme di distinzione esistite nel tempo - afferma nel primo capitolo - fanno sì che le società non laiche non presentino un'eterogeneità assoluta rispetto alle laicità attuali, le quali, dal canto loro, conservano alcune tracce dei periodi passati». Da questa consapevolezza l'Autore prende le mosse per delineare, con un percorso che va da Oriente a Occidente, da Europa ad America, quella che egli stesso definisce la protostoria della laicità, non senza al contempo soffermarsi sull'etimologia di un termine e sui suoi sviluppi semantici: *laos* (il popolo distinto dal clero), *laicus*, *layman* (colui che non ha ricevuto gli ordini ecclesiastici) e ancora laicismo (come dimensione che riconosce ai laici il diritto di governare la Chiesa, secondo la definizione dell'Accademia di Francia del 1842) e laicizzazione (ad indicare l'aumento del potere dei laici nel governo della Chiesa istituzionalizzata, come evidenziato dagli storici inglesi del XX secolo), per giungere, infine, a *secularism*, termine con cui i documenti internazionali spesso rendono il concetto di laicità.

Riservandoci di tornare sul rapporto *secular*-laicità e passando, invece, all'esame dei fondamenti

filosofici di quest'ultima, è in particolare a Locke, Voltaire e Rousseau che Baubérot si affida per delineare il processo di «costruzione delle società laiche», quel processo nel quale il politico (la società civile, lo Stato) si autonomizza dalla religione, e che va oltre, evidentemente, la distinzione tra potere temporale e potere spirituale. Innanzitutto Locke e Voltaire, dunque, che, rileva l'Autore, «[...] si collocano su due registri diversi»: da un lato il pensiero separatista, la dissociazione tra l'appartenenza religiosa e l'appartenenza civile e di cittadinanza, l'inclusione della religione nel diritto comune, sia per ciò che è consentito che per ciò che è vietato; dall'altro l'anticlericalismo, l'insofferenza e, ben oltre, l'inutilità dei dogmi e della religione. Due registri che, tuttavia, coincidono, per così dire, nel rifiuto dell'ateismo, perché per l'uno «[...] la parola, il contratto, il giuramento di un ateo non possono costituire qualcosa di stabile e di sacro, mentre invece ciò è necessario per i legami di qualsiasi società umana», e per l'altro «[...] è meglio essere soggiogati da tutte le possibili superstizioni, purché non siano sanguinarie, piuttosto che vivere senza religione», perché «[...] le leggi vigilano sui crimini noti, la religione sui crimini segreti». Diversa, anche da questo punto di vista, la prospettiva di Rousseau: l'obbligatorietà della professione di fede civile, del codice morale che contiene «[...] le regole sociali che tutti sarebbero tenuti ad accettare e le regole fanatiche che dovrebbero essere rifiutate», rende facoltative le religioni storiche e anche «[...] essere ateo sembra quindi possibile». Il che, in una prospettiva di laicità, non è evidentemente senza conseguenze.

Da questo punto di vista di particolare interesse si rivela il concetto di soglia di laicizzazione utilizzato da Baubérot quale strumento di misurazione e di analisi dei diversi gradi di laicità.

Più specificamente, l'Autore individua una *prima soglia* di laicizzazione in quella definita dal contesto generale di uno Stato che non garantisce più la salvezza dei propri cittadini, si occupa essenzialmente dei loro interessi terreni, ritiene di non essere competente ad imporre dottrine religiose. L'illuminismo e le esperienze politiche che da questo sono derivate (dal dispotismo illuminato alle rivoluzioni inglese, americana e francese), con la messa in discussione delle ortodossie religiose, l'aspirazione al benessere, la speranza nel progresso e la volontà di emancipazione collettiva, sono evidentemente i fattori principali di queste trasformazioni.

Ad un livello successivo (più o meno nel corso del XIX secolo) si pone poi la *seconda soglia* di laicizzazione, nella quale la scelta tra diverse organizzazioni religiose si estende sino a includere l'opzione dell'indifferenza in materia di religione senza alcuna penalizzazione sociale; la religione diventa un'istituzione socialmente facoltativa, che esercita un'autorità liberamente accettata solo da coloro che vi aderiscono, in quanto i bisogni religiosi non sono più oggettivi dal punto di vista sociale (come quelli di salute o di istruzione) e diventano progressivamente affare privato, scelta personale; la pratica individuale e collettiva della libertà di coscienza diventa realizzabile. Che tutto questo si collochi cronologicamente proprio nel corso del XIX secolo non è casuale. In questo secolo si costruiscono, infatti, i fondamenti teorici dell'ateismo, che acquista una sua legittimazione anche culturale. Nello stesso periodo si sviluppano le scienze e la modernità, con l'obiettivo della felicità secolare, si pone come soluzione a ogni problema. Tuttavia, rileva giustamente Baubérot, ciò non significa che la laicità sia compiuta. Le società moderne sono infatti certamente secolarizzate, anche se non tutte necessariamente laiche.

Distinguendo tra secolarizzazione e laicità, tra perdita della pertinenza sociale dell'universo religioso rispetto alla cultura comune e ruolo della religione in quanto istituzione sociale nei rapporti Stato-nazione, Baubérot illustra in alcuni casi concreti (ancora una volta spaziando da Nord a Sud del pianeta, da Est a Ovest) come spesso il potere politico non abbia in realtà abbandonato ogni dimensione religiosa, sicché «[...] lo Stato, che assume provvedimenti laicizzanti, dà impulso alla laicità e separa cittadinanza e appartenenza religiosa», sovente è lo stesso che cerca di controllare la religione, di privilegiare alcune forme religiose, di legittimarsi attraverso esse. Il che sembra chiaramente dimostrare che «[...] i processi attraverso i quali alcune società si allontanano dall'egemonia religiosa a favore di una nuova egemonia politica e culturale laica che consente la diversità attraverso la costruzione di uno Stato di diritto tenuto al rispetto delle libertà e dell'uguaglianza di fronte alla legge» non sempre seguono una traiettoria lineare. L'analisi geopolitica delle strutture ideologiche che regolano la vita culturale di ogni società nelle credenze, nei riti, nel funzionamento specialistico del religioso e nel suo rapporto con il politico, dà ragione, infatti, dei flussi e riflussi della laicità, confermando la bontà dell'approccio di Baubérot che nel parlare di 'tante' laicità non solo esclude l'esistenza di una concezione astratta, ma prende atto che

## Recensioni e segnalazioni

essa non è un 'carattere' acquisito una volta per tutte. Il processo che ad essa conduce «[...] può invertire la propria rotta o andare alla deriva».

È alla luce di questa consapevolezza che deve allora leggersi la *terza soglia* di laicizzazione che così viene schematicamente descritta: «[...] un processo di deistituzionalizzazione colpisce le istituzioni che hanno destabilizzato l'istituzione religiosa e sono portatrici di speranze simboliche secolari». Da un lato, la crisi della socializzazione morale promossa dalle istituzioni democratiche non più in grado di imporre credibilmente «[...] doveri verso gli altri e verso la società» si contrappone al successo dell'ideale sociale che presenta come «[...] moralmente obbligatoria la realizzazione di sé in un rapporto con l'altro di seduzione e di competizione». Dall'altro, una nuova realtà pluralista, che deterritorializza «[...] ciò che attiene al simbolico» e destruttura «la modalità con cui la modernità ha costruito frontiere che separano il religioso dal non religioso», emerge. Quest'ultimo aspetto, sottolinea Baubérot, «[...] complica la situazione e costituisce a sua volta una sfida».

Ed è proprio sulle sfide *alla* laicità, oltre che su quelle *della* laicità, che si conclude l'analisi. Non a caso, intitolando l'ultimo paragrafo "Dal pluralismo al multiculturalismo".

(Laura De Gregorio)

Enrico Morresi, *L'onore della cronaca. Diritto all'informazione e rispetto delle persone*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2008, pp. 264, 26,00, Isbn 9788877134929.

Non un semplice saggio su un'annosa questione: dove finisce la libertà di stampa e dove inizia il diritto alla *privacy*. Il libro scritto da Enrico Morresi, presidente dal 1999 del Consiglio svizzero della stampa, è invece un interessante studio comparato che parte dalla storia della cronaca giornalistica e della libertà di stampa, sino alla genesi delle leggi che regolano il diritto all'informazione e la tutela della persona coinvolta.

Con un'autorevole prefazione dell'ex garante Stefano Rodotà ed una nutrita quanto puntuale bibliografia, il volume si dipana in un'analisi mai banale delle legislazioni italiana, statunitense, inglese, tedesca, francese e svizzera in materia di diritto alla e dell'informazione.

Di più, utilizzando sempre il metodo comparativo affronta l'etica del giornalista e del mondo dei media in generale, mai in modo meramente teoretico o filosofico, ma attraverso casi concreti, giurisprudenziali e tramite l'evoluzione legislativa in materia.

Morresi affianca sempre la questione etica e quindi deontologica alla semplice comparazione dei diversi dettati legislativi, evitando accuratamente di entrare egli stesso nella polemica, ma rimanendo attento nel tracciarne lacune e punti di forza.

Nei sette capitoli in cui è suddiviso, questo lavoro approfondisce anche questioni apparentemente ovvie, come la distinzione e la percezione della sfera pubblica da quella privata della persona o la differenza tra i sistemi informativi a carattere commerciale da quelli di «servizio pubblico».

Affronta poi tematiche più personalistiche e di taglio psicologico, come la difficile posizione del giornalista, che deve scegliere come e se dare una notizia, ma allo stesso tempo la ancor più difficile situazione di chi della notizia ne è l'oggetto.

A tal proposito l'autore nell'ultimo capitolo analizza proprio il problema dell'equità (concetto di *fairness*), ovvero del bilanciamento tra i diritti di chi la cronaca, o meglio l'informazione, la fa, e di chi la subisce. Morresi si riferisce, sempre dopo attente valutazioni nate comparando le diverse scuole di pensiero, allo squilibrio che ancora esiste tra la pubblicazione di una notizia e la possibilità di esercitare un valido diritto di risposta o replica. Sia attraverso i media stessi e le figure preposte, gli *Ombuds(wo)men*, per dirla con l'autore, sia attraverso la concezione di patto sociale.

Un libro agile e di facile lettura, che affronta in profondità le tematiche trattate, mai tralasciando tutte le possibili sfaccettature ed interpretazioni. Punto di partenza o comunque importante riferimento per studi con approcci tanto politico-sociologici quanto di diritto, questo lavoro, per stessa ammissione dell'Autore, non è un manuale, ma un'opera inserita in un *Diskurs*, un ambito in pieno divenire e di stretta attualità di cui ancora molto deve essere detto e scritto.

(Giuliano Cenci)